

Vengono alla luce i retroscena della discussa sentenza per il disastro

Gravi accuse al giudice «mite» con i responsabili del Vajont

Il magistrato Marcello Del Forno è chiamato a rispondere dei reati di concussione, interesse privato in atti d'ufficio e falso - Il sospetto è che abbia favorito un suo amico e agevolato forti interessi, usando come prezzo la vicenda giudiziaria che seguì l'immane tragedia della diga

Tra pochi giorni, il 9 ottobre, sarà il decimo anniversario di quell'immane disastro che fu la frana del Vajont: duemila persone morirono in un mare di fango prodotto non dalla fatalità ma dalla legge del profitto, dall'assoluta disprezzabilità della vita di interi paesi, dal silenzio o meglio dalla premeditata volontà di far silenzio per anni sulle denunce del pericolo evidente rappresentato dalla diga della SADE.

Per quella strage la magistratura ha concluso il suo lavoro: una sentenza della Cassazione meno di due anni fa ha definitivamente cristallizzato — ma solo sulla carta — le responsabilità, comminate qualche anno di tempo all'ingegnere Biadene, già direttore della SADE che realizzò la costruzione della diga, e all'ingegnere Francesco Sensidoni, già ispettore generale del disastro. Schettino, Del Forno sarebbe dovuto controllarla.

Quella sentenza lasciò la bocca amara a tutti e fece gridare all'ingiustizia. Si cercarono le cause di una «comprensione» verso i responsabili della morte di oltre duemila persone.

«Comprensione»

A distanza di dieci anni è la stessa stampa cosiddetta indipendente che da nuovo corpo ai sospetti rivelando alcuni particolari di una inchiesta penale condotta dalla procura della Repubblica di Roma prima e poi da quella di Napoli (alla quale è stata affidata perché l'accusato è un magistrato che presta servizio appunto a Roma) contro il dottor Marcello Del Forno, il giudice che presiede da quattro anni il tribunale del processo di primo grado per il Vajont. Contro questo magistrato, che ora ha 55 anni, è consigliere di Corte d'Appello e presta servizio presso l'ufficio istruttoria del tribunale della capitale, sono state mosse accuse che vanno dalla concussione, agli interessi privati in atti d'ufficio, al falso: c'è in definitiva il forte sospetto che il magistrato abbia favorito un suo amico e agevolato certi interessi usando come «prezzo» la sentenza che

egli doveva emettere contro i responsabili del Vajont. Le accuse infatti, riguardanti l'avvocato Zoccoli — ha rivelato lo stesso giornale del Nord che ieri ha pubblicato un servizio sull'argomento attingendo evidentemente a fonti dirette — avrebbe più volte insistito per essere esonerato dall'incarico di curatore, ma inutilmente. Anzi il legale avrebbe raccontato al magistrato inquirente che le relazioni di curatela furono compilate addirittura dall'avvocato Schettino, cioè dalla persona meno indicata perché il fallimento riguardava proprio una sua società.

Interrogativi

L'accusa di concussione contro Del Forno riguarda proprio l'epilogo della nomina del curatore. Egli avrebbe abusato delle sue funzioni di presidente del collegio giudicante nel processo del Vajont per indurre l'avvocato Zoccoli ad accettare quell'incarico e dar modo così a Schettino di manipolare i conteggi.

Fin qui le notizie giudiziarie su questa oscura vicenda che ripropone tutti gli interrogativi sulla grave sentenza del Vajont. Negli ambienti giudiziari si è appreso che il consiglio superiore ha speso un'azione disciplinare, ma non ha ancora provveduto a sospendere dalle funzioni il dottor Del Forno. Si dice anche di un'altra inchiesta penale in corso a Roma sempre contro lo stesso magistrato. Le domande più pressanti alle quali l'organo di autogoverno della magistratura deve però subito rispondere sono tante: è vero che già nel 1969 fu una inchiesta sul dottor Del Forno, è vero che alcuni colleghi dello stesso magistrato si erano rifiutati di partecipare alla riunione che doveva omologare il fallimento della società di Schettino; è vero che il consiglio superiore ha un rapporto sull'attività di Del Forno? Perché non è stato reso noto e si è permesso che fosse condotta a termine così come è stato condotto a termine il processo del Vajont quando esistevano tanti consistenti motivi di dubbio?

Pescatore lapidato da negri a Boston



La polizia recupera il corpo del pescatore lapidato

Criminali e provocatori

Abbiamo più volte detto come le profonde contraddizioni che traggono la società americana siano tra le cause di fondo degli atti di inaudita violenza che la cronaca è costretta a registrare periodicamente. Abbiamo anche detto che i cittadini negri americani, costretti a vivere emarginati da ogni contesto sociale nei ghetti delle città metropolitane, sono le prime vittime di questa violenza e dell'odio razziale così profondamente radicato negli USA. E' del tutto evidente che azioni come quelle accadute in questi ultimi giorni a Boston essendo fenomeni di razzismo alla rovescia, finiscono per essere subalterni ad una ideologia (il razzismo) inventata dai bianchi e possono appartenere soltanto alla cronaca della criminalità.

L'insegnamento che ci viene dai dirigenti negri più prestigiosi (basti citare la compagnia Angela Davis) è che la lotta per l'emancipazione delle grandi masse di colore e di sfruttati, bianchi o negri, non può avere in nessun caso come discriminante il colore della pelle. L'odio razziale alla rovescia e le azioni criminali che genera, servono soltanto a dar fiato a quanti da secoli, dentro e fuori gli USA, costrincono i negri a vivere in condizioni aberranti e indegne di una società civile.

Panico e contusi a bordo dopo l'allarme nell'Adriatico

INCENDIO SUL TRAGHETTO Tutti salvi 220 italiani di ritorno dalla Grecia

Della nave in servizio tra Corfù e Ancona è proprietario lo stesso armatore dell'«Heleanna» sulla quale due anni fa trovarono la morte, tra le fiamme, una decina di passeggeri - Le carrette della flotta greca utilizzate dagli speculatori delle vacanze - I soccorsi - Elicotteri da Taranto

NUOVO DRAMMA PER UN INCENDIO a bordo di una nave traghetti greca di proprietà dello stesso armatore della «Heleanna» sulla quale, due anni fa, trovarono la morte una decina di passeggeri. Questa volta, per fortuna, non ci sono state vittime tra i 253 passeggeri, 220 dei quali erano italiani, dipendenti della SIP di Torino, in gita sociale.

L'allarme è stato dato alle 7,30 mentre la nave, la «Ancona» di 10.900 tonnellate, si trovava a 25 miglia al largo di Corfù. Il fuoco, pare, già da un'ora aveva attaccato alcune chine e stava diffondendosi verso i ponti passeggeri. A questo punto, il comandante, dopo aver visto inutili gli sforzi dei marinai di spegnere le fiamme, dava l'allarme generale e faceva lanciare l'SOS. Il segnale veniva raccolto da numerosi proseliti in navigazione nell'Adriatico da alcune radio costiere greche e dalle radio della Marina, a Taranto. Immediatamente, dalla costa italiana, si levarono in volo tre elicotteri che dopo poco si fermavano sulla verticale della «Ancona». Sul posto giunsero pochi minuti dopo la nave greca «Odiseo».

Intanto a bordo, i passeggeri avevano già indossato i giubbotti salvavita e si erano radunati nelle zone di raccolta della nave. Il panico, comunque, aveva provocato subito alcuni contusi. Altri feriti rimasero lievemente feriti più tardi nelle operazioni di trasbordo dalla «Ancona» all'«Odiseo». Comunque, nel giro di qualche ora, l'operazione di salvataggio era conclusa. Il traghetto greco veniva preso a rimorchio da altre navi e trascinato verso Corfù, mentre la nave con i passeggeri salvati dal fuoco faceva rotta verso Ancona dove grandi soccorsi mattina verso le 11.

Dal primo confuso racconto, si è appreso che gli italiani erano di ritorno da una vacanza in Grecia, organizzata dalla SIP di Torino per i propri dipendenti. Le operazioni di trasbordo dalla nave traghetti alla nave di soccorso — hanno preceduto alcuni passeggeri — non sono state difficili poiché il mare era calmo e il tempo buono. La «Ancona» effettuò servizio settimanale tra Corfù e Ancona, servizio che fra alcuni giorni avrebbe dovuto essere sospeso in attesa della prossima stagione turistica.

La nave traghetti sulla quale è scoppiato l'incendio appartiene alla società armatrice «Helleni» esclusiva proprietà dell'armatore greco Efthimiades, lo stesso che mandava per mare il famoso tragheto «Heleanna», la vecchia e pericolosa bagnatoria che due anni fa si incendiò al largo delle coste italiane. Sulla nave trovavano la morte una decina di passeggeri. L'inchiesta giudiziaria sulla sciagura si conclude con l'incriminazione di due ufficiali e del comandante. In realtà, le responsabilità sono attribuite all'armatore che da anni speculava su navi ormai incapaci di offrire un minimo di sicurezza. Tra l'altro, i soccorsi furono effettuati da elicotteri che, ancora oggi, lottano per ottenere un minimo di danni per gli oggetti, le auto e i bagagli andati distrutti nella tragedia.

PATRASSO, 5.

Se ci tieni alla tua vita, è meglio sempre pensare ai fatti tuoi...», conclude una lettera che è arrivata questa mattina alla polizia di Boston e nella quale un anonimo raccontava di aver assistito alla tragedia, provocata da una forma di razzismo alla rovescia: quella cioè della ragazza bruciata viva da sei teppisti negri. Suppergiù alla stessa ora, un anziano pensionato ha subito una morte altrettanto spaventosa: è stato lapidato mentre pescava tranquillamente su una roccia in riva al mare. Si chiamava Ludovico Barba, era di origine italo-americana, aveva 65 anni; secondo la polizia, autori del delitto sarebbero quaranta, cinquanta ragazzi di colore, molti degli stessi allucinati motivi.

Non c'è infatti nessun'altra spiegazione, che — possa far comprendere la tremenda fine del Barba. E' sicuro che l'uomo non stava dando fastidio a nessuno e che i teppisti prima di quel momento, Evelyn Wagler, 24 anni, l'altra vittima, almeno era stata avvicinata da altri sei ragazzi che poi l'avrebbero assassinata; uno di essi le aveva ingiunto di lasciare immediatamente il quartiere di Roxbury dove la ragazza, appena arrivata da Chicago, aveva affittato un appartamento. «Sei sgradata, non ti vogliamo qui...», le era stato detto.

Ma Evelyn non aveva dato peso alle minacce. Adesso amici ed amiche la dipingono come una ragazza molto intelligente, decisa, combattiva; agli aggressori aveva spiegato che lei era europea, non era mai stata razzista, che aveva molti amici di colore.

Purtroppo si sa comunque che la ragazza non è stata costretta a versarsi addosso una tanica piena di benzina, poi uno dei criminali le ha dato fuoco. «E' stato un episodio di pura malvagità — ha detto il sindaco di Boston, White — i primi soccorritori della povera ragazza sono stati quattro uomini di colore...».

Intanto, la polizia sta cercando di tracciare gli assassini della Wagler e quelli del Barba. Per quest'ultimo delitto sono stati arrestati due ragazzi. Sono comunque, e le uno e le altre, indagini difficili anche se entrambi i delitti hanno avuto numerosi testimoni; nelle città americane, dove prevale sempre più la legge della violenza più assurda e più gratuita, ogni cosa si fa di farsi «i fatti suoi», come ha spiegato lo anonimo testimone nella sua lettera alla polizia. Pista di indagine così la rete di omertà che si traduce, soprattutto davanti a tragedie tanto feroci, in una vera complicità con assassini e teppisti.

Non sono d'altronde solo questi gli episodi di violenza inutile che si debbono segnalare qui a Boston, in queste ultime ore. Sempre nello stesso quartiere, e poche ore prima che Ludovico Barba venisse ucciso a colpi di pietra, un insegnante di 37 anni, Ronald Leonard, era stato aggredito e ferito a coltellate da un gruppo di dieci giovanastri. Adesso le sue condizioni sono definite «estremamente gravi» dai medici di un ospedale cittadino; ma l'uomo ha potuto parlare, ha detto di non aver mai visto prima del momento dell'aggressione i suoi feritori. Allora ed ancora una volta il tentato omicidio ha una sola spiegazione: il gusto della violenza fine a se stessa.

Quattro sparatorie, cinque morti, decine di feriti nella faida tra due cosche rivali

Perché la guerra mafiosa di Crotona

Uno dei clan avrebbe tentato di allargare, a spese dell'altro, il suo «giro di affari» - Contrabbando di sigarette, droga, controlli su appalti e subappalti - Due a rresto per l'ultima sparatoria in cui perse la vita anche un bimbo di dieci anni - Le denunce del PCI e la necessità di un intervento preciso da parte del governo

Dal nostro inviato

CROTONA, 5. Quattro sparatorie, cinque morti e tra essi una persona che non c'entrava niente, decine di feriti: sembra il bilancio di una battaglia; è invece il bilancio di una nuova spaventosa faida che si è aperta in Calabria: Salvoatore e Domenico Feudale, rispettivamente di 19 e 10 anni — cadono sotto i colpi di due interi clan di pistola.

Il giorno dopo, al teatro del delitto, una ventina di noti mafiosi, appartenenti al clan nemico dei Feudale, quello dei Vrenna, sosterranno per ore: un avvertimento mutuo ma quanto mai eloquente per tutti coloro, e sono tanti, che hanno visto a star zitti; e tutti infatti saranno stati «zitti» e freddati da una pallottola. All'indomani nuovo scontro a fuoco, tra sei mafiosi; e si va avanti così, con sparatorie da auto o contro auto in corsa, nuove vittime, nuovi feriti, un clima di terrore che attanaglia sempre più, giorno dopo giorno, la città. Ma che cosa c'è alla base di tutto questo odio, di tanto sangue? Dicono tutti che c'è il controllo del contrabbando di sigarette.

I Vrenna sono i più forti: controllano, è voce di popolo, non solo il giro delle sigarette, ma anche quello della droga; pure il racket sugli appalti, sui negozi, sui traspor-

ti e loro; infine, avrebbero il controllo del porto. Il clan, a quel che si dice, ha allargato in questi ultimi tempi il suo raggio di «influenza» in tutta la Calabria: controllerebbe il racket di Cosenza e di Vibo, avrebbe legami con la mafia reggina e di Lamezia Terme.

Dall'altra parte, c'è Vrenna. In collegamento con Torino, «gestirebbero» una fetta del contrabbando di sigarette; forse hanno tentato di allargare la loro «zona» al porto; questa potrebbe essere stata la scintilla della faida.

Protezioni

Questi sono i fatti, questi sono i clan ma rimane soprattutto il problema di protezione: come è potuto crescere questo strapotere della mafia, fino a stringere in una morsa così opprimente la vita di una intera fetta di territorio? Come è potuto farne per dare una risposta. Sono le protezioni, le connivenze da una parte, le precarie strutture sociali dall'altra a creare e rafforzare il potere della mafia. Un episodio recente dimostra quali siano queste protezioni: c'è stata una proposta di confino preventivo del capo della cosca dei Vrenna ma con motivazioni al meno apparentemente al di fuori del «giro» reale degli affari mafiosi, per giorni di tempo, duemila persone hanno firmato una petizione sostenendo che il capomafia è un fior di galantuomo; alcuni giornali hanno speso parole che, per quanto riguarda la protezione, sono come il vento che si sparpia; il più grave è stato quello di un ex ministro calabrese, come documentano fotografie e le corone di fiori che il parlamentare ha inviato a Vrenna, in occasione della morte, violenta naturalmente del figlio. Ovviamente, la richiesta di confino è caduta nel nulla.

Invece stanno procedendo le denunce contro il «Giornale di Calabria» e il compagno Gaetano Lamanna, segretario della Federazione comunista di Crotona, e di aver denunciato tale stato di cose; sono firmate entrambe da un ufficiale dei carabinieri, adesso trasferito a Padova. Il notaio, che ha denunciato, è accusato di aver scritto che carabinieri e polizia «sapevano e non intervenivano». Il processo è fissato per il 21 novembre.

Per un compenso di 10 mila lire

Arrestato killer di 16 anni: ha ucciso un vecchio

Le indagini in Sardegna e la terribile scoperta. Mandante un parente che mirava all'eredità del possidente massacrato

Dalla nostra redazione

Ad una agghiacciante conclusione è pervenuto il pretore di Macomer, dottorese Mariangela Passanisi, che ha condotto l'indagine sull'omicidio di un anziano allevatore di Sani, Antonio Maria Ruggiu, di 70 anni; l'assassino è un killer sedicenne.

Il nome del ragazzo non è stato reso noto, ma nella zona della Pianaglia, dove si è verificato il feroce delitto, risulta ormai di dominio pubblico, l'assassino adolescente è M.C., figlio di un operaio edile, che abita con la sua numerosa famiglia in una sperduta casa cantoniera, sul tratto ferroviario Macomer-Bosa.

Il 7 settembre, presso una vigna situata in località «Sa Mola Piccada», a quattro chilometri dal centro abitato, venne rinvenuto il cadavere del possidente Antonio Maria Ruggiu.

La verità è venuta alla luce in questi giorni. Giovanni Cuga, 31 anni, pastore, nipote della vittima, ha avvicinato M.C. in campagna. Il ragazzo se ne stava sempre a pascolare una trentina di pecore per aiutare i suoi, padre, madre, due sorelle e altri due fratelli minori.

I due decidono di far fuori l'allevatore senza un motivo preciso. Giovanni Cuga vuole semplicemente liberarsi dello «zio nemico», M.C. desidera avere in tasca qualche quattrino. In uno degli ultimi giorni d'agosto, il pastorello si presenta nella vigna di «Sa Mola Piccada» e chiede dell'uva. Il padrone si china per coglierne un grappolo, ma viene subito colpito con una roccia prima alla nuca e quindi in diverse parti del corpo. Lasciato sul terreno l'allevatore senza più vita, ed orribilmente mutilato, il giovanissimo killer si reca in un posto vicino a ritirare il compenso pattuito: diecimila lire.

Stamane, sia l'escorte materiale che il mandante dell'atroce delitto sono stati tradotti nelle carceri di Oristano.

M.C. un'altra volta era stato denunciato: aveva rubato una moto, per fare un «giro» a scopo di divertimento.

Giovanni Cuga era invece incensurato: prima di essere incriminato e tratto in arresto, stava per trasferirsi nel continente, dove risiede una sorella, dopo aver venduto il suo gregge. Forse aveva bisogno di denaro, forse voleva parte dell'eredità dello zio Solo in questo modo si spiega la sua decisione di assassinare l'anziano allevatore senza sporcarsi direttamente le mani, facendo agire in sua vece, per un misero compenso, un povero ragazzo vissuto sempre nel più totale isolamento, al quale diecimila lire potevano sembrare addirittura una somma ragguardevole, utile per riuscire ad avere un motorino di sua proprietà.

Franco Martelli

BOSTON, 5

«Se ci tieni alla tua vita, è meglio sempre pensare ai fatti tuoi...», conclude una lettera che è arrivata questa mattina alla polizia di Boston e nella quale un anonimo raccontava di aver assistito alla tragedia, provocata da una forma di razzismo alla rovescia: quella cioè della ragazza bruciata viva da sei teppisti negri. Suppergiù alla stessa ora, un anziano pensionato ha subito una morte altrettanto spaventosa: è stato lapidato mentre pescava tranquillamente su una roccia in riva al mare. Si chiamava Ludovico Barba, era di origine italo-americana, aveva 65 anni; secondo la polizia, autori del delitto sarebbero quaranta, cinquanta ragazzi di colore, molti degli stessi allucinati motivi.

Non c'è infatti nessun'altra spiegazione, che — possa far comprendere la tremenda fine del Barba. E' sicuro che l'uomo non stava dando fastidio a nessuno e che i teppisti prima di quel momento, Evelyn Wagler, 24 anni, l'altra vittima, almeno era stata avvicinata da altri sei ragazzi che poi l'avrebbero assassinata; uno di essi le aveva ingiunto di lasciare immediatamente il quartiere di Roxbury dove la ragazza, appena arrivata da Chicago, aveva affittato un appartamento. «Sei sgradata, non ti vogliamo qui...», le era stato detto.

Ma Evelyn non aveva dato peso alle minacce. Adesso amici ed amiche la dipingono come una ragazza molto intelligente, decisa, combattiva; agli aggressori aveva spiegato che lei era europea, non era mai stata razzista, che aveva molti amici di colore.

Purtroppo si sa comunque che la ragazza non è stata costretta a versarsi addosso una tanica piena di benzina, poi uno dei criminali le ha dato fuoco. «E' stato un episodio di pura malvagità — ha detto il sindaco di Boston, White — i primi soccorritori della povera ragazza sono stati quattro uomini di colore...».

Intanto, la polizia sta cercando di tracciare gli assassini della Wagler e quelli del Barba. Per quest'ultimo delitto sono stati arrestati due ragazzi. Sono comunque, e le uno e le altre, indagini difficili anche se entrambi i delitti hanno avuto numerosi testimoni; nelle città americane, dove prevale sempre più la legge della violenza più assurda e più gratuita, ogni cosa si fa di farsi «i fatti suoi», come ha spiegato lo anonimo testimone nella sua lettera alla polizia. Pista di indagine così la rete di omertà che si traduce, soprattutto davanti a tragedie tanto feroci, in una vera complicità con assassini e teppisti.

NOSTRO SERVIZIO

Impressionanti rivelazioni di Paulette Goddard vedova dello scrittore

Nota spese a Remarque per la sorella uccisa dai nazi

La ragazza fu decapitata - La Gestapò inviò al fratello una fattura per l'esecuzione: 60 marchi

WASHINGTON, 5. Un allucinate particolare che si riferisce a una pratica già nota, in uso presso la superpolizia nazista, è stato riferito ieri sera dalla scrittrice Paulette Goddard, vedova dello scrittore di guerra, questo era il suo unico delitto. Non l'ho mai detto a nessuno prima ma, cercando tra le carte di mio marito ho trovato una fattura della Gestapò; fattura per l'esecuzione, 60 marchi».

Paulette Goddard è attualmente a Washington per assistere a una conferenza stampa dell'unico lavoro teatrale scritto da suo marito: «Full Circle». Questo lavoro era stato rappresentato per la prima volta nel 1950, in tedesco.

Da un gruppo di assistenti di volo

Denunciati al pretore comandanti d'aereo

La lotta degli assistenti di volo contro le pretese della direzione Alitalia con sempre più insistenza. I comandi di aereo per cercare di mettere nel nulla le conquiste sanette nel nuovo contratto di lavoro, si è arricchita ieri di un nuovo episodio.

Un gruppo di dipendenti dell'Alitalia, assistenti di volo, piloti, montatori, operai e impiegati, si sono prelevati per presentare una denuncia per abuso di potere contro alcuni comandanti protagonisti di episodi a dir poco sconcertanti e che comunque rivelano da una parte una concezione inammissibile dei rapporti di lavoro e dall'altra la strumentalizzazione da parte della società della posizione di potere che il comandante assume durante il volo.

La CGIL la scorsa settimana ha chiamato i dipendenti della compagnia di bandiera alla lotta su questo problema.

Ma veniamo alla denuncia. Il primo ha per protagonista il comandante Onofrio Carozzolo ed è accaduto il 5 dello scorso mese. Una signorina che faceva parte dell'equipaggio, poiché non aveva mostrato di gradire una battuta un po' pesante fatta dal comandante con un gioco di parole, si è vista sbarcare con questa motivazione: «Non radisco fra i membri dell'equipaggio persone che non apprezzano il mio spirito».

Il comandante (non è a molti noto) ha il potere di ordinare questi «sbarchi» a suo insindacabile giudizio. E spesso se ne serve.

Un altro esempio, avvenuto il 3 settembre scorso. Il comandante del volo AZ 400 diretto a Zurigo durante il viaggio avrebbe chiesto a due assistenti di effettuare una prestazione di lavoro in violazione degli accordi contrattuali e comunque certo non attinenti alla sicurezza di volo. Avendo ottenuto un rifiuto, giunto a Zurigo, avrebbe ordinato ai due dell'equipaggio di sbarcare e rientrare in Italia a loro spese.

ORRIBILE DELITTO SCOPERTO DAI CARABINIERI A NAPOLI

Fatta a pezzi e gettata in una vecchia cisterna

La salma trovata dopo la segnalazione di un anonimo - «Ho visto un uomo aggirarsi lì intorno con un sacco sulle spalle» - Difficili le indagini

NAPOLI, 5. Una telefonata anonima ha portato i carabinieri alla tremenda scoperta del cadavere di una donna sezionata in ben undici pezzi. I resti della donna sono stati ritrovati in una vecchia cisterna in via Piedemontina, una lunga e vecchia strada che si inerpica, tra case dirupate e abbandonate, sulla collina di San Martino.

L'anonima voce aveva avvertito i carabinieri che potevano un uomo era stato visto aggirarsi nella zona con un sacco sulle spalle, cauto e circospetto. Poi si era formato ed aveva tentato di bruciare qualcosa.

Una segnalazione priva di particolari di rilievo, che tuttavia aveva spinto i carabinieri ad effettuare una perlustrazione nella zona, particolarmente tra i ruderi delle vecchie case abbandonate di via Piedemontina. Ed in uno di questi fatiscanti stabili, in una cisterna di acqua piovana, è stata fatta la macabra scoperta: sezioni di cadavere venivano avvistati dai carabinieri i quali convocarono sul posto i sommozzatori dell'opera dei quali si deve se, pezzo dopo pezzo, da una profondità di circa cinque metri, veniva riportato alla luce, sezionato, un corpo di donna dall'apparente età di trentatré-trentacinque anni. Undici pezzi, fino a questo momento, ma l'opera di prosciugamento del pozzo da parte dei vigili del fuoco continua.

Naturalmente si tratta di sezioni in istato di avanzata decomposizione che sono stati prima custoditi nell'obitorio e quindi affidati alla seconda

facoltà di medicina per le analisi del caso. Per il momento è stato accertato che ciascuno dei resti presenta delle bruciature. E' da ritenere tuttavia che la donna non sia stata uccisa sul posto. Nella cisterna abbandonata si è tentato di nascondere il corpo martoriato e sezionato di una donna uccisa in precedenza e in un altro luogo.

Come si è detto, l'opera di dragaggio e di prosciugamento del pozzo continua da parte dei vigili del fuoco, agli ordini dell'ing. Siciliano, mentre i carabinieri hanno già avviato indagini in diverse direzioni per arrivare alla ricostruzione di quest'ultimo autentico giallo che fa il paio con quello rimasto insoluto del duplice delitto del «Pulastello».

g. p.

t. z.